

Neelam Srivastava, *Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, Hampshire 2018, pp. 266.

Italian Colonialism and Resistances to Empire, 1930-1970 è un libro necessario, che colma un vuoto, anche metodologico, negli studi storico-culturali sul colonialismo e sull'anticolonialismo italiano e sulle sue implicazioni. L'autrice, Neelam Srivastava (Newcastle University), si serve di un approccio letterario comparativo mutuato dagli studi postcoloniali per rivolgere uno sguardo aperto e ricettivo alla vicenda coloniale del Novecento italiano. In particolare, al centro della ricerca e della riflessione di Srivastava si collocano due fasi cruciali.

La prima è costituita dagli anni tra le due guerre mondiali, in cui si compie l'invasione dell'Etiopia e la conquista violenta dell'impero di Hailé Selassié da parte dell'esercito fascista italiano. Secondo l'autrice, la guerra d'Etiopia si pone in quegli anni quale "*critical event*" per l'articolazione di un pensiero e un discorso antifascista e anticolonialista a livello transnazionale. Srivastava dedica quattro dei sette capitoli del volume allo studio delle reazioni internazionali all'invasione italiana dell'Etiopia e in particolare a quelle dei pensatori e scrittori anticolonialisti della metropoli europea e della diaspora nera. L'insistenza sul pensiero anticolonialista della metropoli generato dalla guerra d'Etiopia segnala l'esistenza – e la consistenza – di un contro-discorso alternativo alla propaganda imperialista, diffuso anche all'interno dei paesi colonizzatori e che sfida le visioni manicheistiche e binarie del fenomeno coloniale. Le fonti cui Srivastava attinge sono varie tanto nella tipologia quanto nella provenienza. Oltre alla storiografia già esistente sull'argomento, di cui l'autrice registra le lacune, i riferimenti sono a materiali d'archivio non ancora studiati (esemplare in questo senso il lavoro sui documenti del PCI) e testi giornalistici e letterari, che Srivastava commenta e dai quali inferisce le coordinate dell'anticolonialismo antifascista di quegli anni. L'attenzione si concentra su alcune figure, più o meno note, ma significative nel panorama culturale di quegli anni: da George Steer a Claude McKay, da George Padmore a Ilio Barontini, a Sylvia Pankhurst. Ancora, Srivastava non trascura di riflettere sul polo opposto di questo anticolonialismo transnazionale e cioè i testi di quegli scrittori che invece, da diversi contesti, appoggiarono l'invasione dell'Etiopia e il governo italiano fascista: l'esempio più notevole in ambito britannico fu quello di Evelyn Waugh. Nel quadro che ne risulta, l'evento guerra d'Etiopia determina l'elaborazione di più discorsi (antifascista, panafricanista, comunista ma anche imperialista) e non riguarda solo la nazione italiana ma la società internazionale e in particolare la diaspora nera.

La seconda ondata di anticolonialismo italiano che l'autrice indaga è quella degli anni Sessanta, cioè lo snodo storico in cui il processo di decolonizzazione si avvia a conclusione - almeno sul piano territoriale. La guerra di liberazione algerina e la diffusione del pensiero di Frantz Fanon riattivano in Italia la discussione su colonialismo e anticolonialismo. In questa fase al centro delle riflessioni degli intellettuali che si accostano al pensiero anticolonialista non è più la vicenda coloniale italiana, conclusasi già da anni e perciò in qualche modo archiviata nella memoria collettiva, ma soprattutto quella francese, ancora di scottante attualità. Srivastava

seleziona un numero contenuto di autori di cui studiare l'anticolonialismo: principalmente Giovanni Pirelli, Gillo Pontecorvo, Valentino Orsini. Legge poi la loro esperienza nel segno della continuità con la Resistenza e con l'antifascismo. Gli autori citati aderirebbero alle lotte anticolonialiste sulla base di una comunanza di premesse e intenti fra queste battaglie e la guerra di liberazione che i partigiani avevano condotto in Italia negli anni Quaranta. La liberazione dall'oppressore straniero è vista come obiettivo comune. La proposta critica di Srivastava è quella di definire una vera e propria "*aesthetics of resistance*", che caratterizzerebbe gli autori citati nel loro tentativo di costruire narrazioni partigiane: si pensi all'operazione pirelliana che vede prima la pubblicazione di *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (1952) e *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* (1954) e poi, qualche anno più tardi, *Lettere della rivoluzione algerina* (1963); ma anche alla parabola artistica di Gillo Pontecorvo nel passaggio da *Kapò* (1960) a *La battaglia di Algeri* (1966).

Da queste due direttrici di ricerca, a loro volta internamente ramificate, risulta un volume la cui apertura e freschezza si manifesta su più livelli. La periodizzazione ampia fa sì che si leggano insieme due momenti della storia italiana tendenzialmente invece separati dalla storiografia, per via della discontinuità rappresentata dalla fine della guerra. Sebbene in realtà lo studio di Srivastava non copra con la stessa intensità tutto l'intervallo cronologico indicato nel titolo (gli anni Quaranta e Cinquanta non sono particolarmente discussi), il libro dà l'idea di come certi fenomeni fossero collegati tra loro e restituisce la complessità delle relazioni in atto in quegli anni. Ancora, Srivastava mostra, attraverso la considerazione di contesti geografici e culturali molto diversi, una straordinaria abilità a stabilire collegamenti, intuire legami e perseguirli, tracciarne lo sviluppo, mapparne il campo.

Complessivamente, il volume si distingue per la sua apertura di approccio: l'autrice valica con intelligenza e agilità assertiva i confini tra le discipline e le forme d'arte e d'espressione; seleziona dal repertorio critico categorie cui ancorarsi, senza paura di discuterle e raffinarle. Un esempio in questo senso è la teoria schmittiana del partigiano, che Srivastava fa propria insistendo tuttavia sulla natura non filiale ma piuttosto affiliativa della "*partisanship*", intesa in questo senso come consapevole assunzione di una scelta e di una posizione. La maggior parte degli autori su cui Srivastava commenta rientra in questa categoria, individui che aderiscono a cause non scontate, ibridandosi e sfidando i vincoli di nazionalità e appartenenza. In questo senso, figura esemplare è quella di Sylvia Pankhurst, nota attivista femminista e socialista, di cui Srivastava rileva e mette in luce l'impegno attivo nella campagna di informazione sulla guerra d'Etiopia e nell'opposizione a essa. Fondatrice nel 1936 del periodico NTEN (*New Times and Ethiopia News*), Pankhurst si dimostra espressione di un giornalismo militante, audace e spregiudicato. La rivista associa alla cronaca degli eventi in Etiopia una riflessione sulla 'civiltà' europea e sulla barbarie, mettendo in discussione la presunta missione civilizzatrice coloniale e insistendo sulla cultura etiope precoloniale. Questo impegno a cavallo fra le culture incarna quello che Leela Gandhi definisce come un'attitudine al "*self-othering*" e che Srivastava attribuisce alla maggior parte degli autori che sceglie: la capacità di farsi altro da sé, sviluppando identità plurali e talvolta imprevedibili.

Ebbene, si tratta di una caratteristica che sembra informare anche l'opera accademica della stessa Srivastava e la proposta che lancia agli studi: rinunciare alle identità asfittiche e violare recinti disciplinari per guadagnare spazio e audacia critica, considerare i fenomeni in una prospettiva globale e reticolare. Questa apertura deriva almeno in parte dalla scuola anglosassone e dalla tradizione dei diversi *studies* e controbilancia la ricerca di specialismo italiana – e di scuola anglosassone appare anche il procedere didascalico, spesso utile e chiarificatore, per cui ogni mossa è anticipata da una frase che la definisce e spiega.

In sostanza, *Italian colonialism and Resistances to Empire* è, nel suo oggetto oltre che nella sua impostazione e collocazione editoriale in una collana di studi storici, un libro metaforicamente esule di un esilio saidiano, inteso come consapevole assunzione di un privilegio prospettico e proposta di attraversamento continuo dei confini geografici, storici e disciplinari.

Erica Bellia